

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Intervista a due tv arabe:
«Gli iracheni sappiano che considero queste
pratiche orribili e che le azioni di pochi
non riflettono il cuore del popolo americano»



Influenti rappresentanti democratici
vogliono le dimissioni del ministro della Difesa
L'Amministrazione intanto ha chiesto
25 miliardi di dollari per continuare la guerra

WASHINGTON Le scuse non bastano. George Bush ha chiesto ieri al Congresso altri 25 miliardi di dollari per continuare la guerra in Afghanistan e in Iraq e ha cercato di placare il furore internazionale per le torture inflitte dai militari americani ai prigionieri. Ha mandato in Parlamento il direttore dell'Ufficio del Bilancio per chiedere i fondi e ha convocato due televisioni arabe, di cui una finanziata dalla Casa Bianca, e ha dedicato dieci minuti ad ognuna. «La gente in Iraq - ha dichiarato - deve capire che considero queste pratiche orribili, e che le azioni di pochi non riflettono il cuore del popolo americano». Ma ci vuol altro per soffocare lo scandalo, mentre ogni giorno si scoprono particolari che il governo cercava di nascondere: almeno tre prigionieri morti sotto la tortura, e una ventina di altri casi mortali ancora oggetto di indagini o sbrigativamente archiviati. L'organizzazione umanitaria Human Rights Watch ha sollecitato una inchiesta internazionale su tutte le carceri militari americane all'estero. Un influente senatore americano ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld.



Il presidente americano Bush a destra della protesta dei familiari davanti al carcere Abu Ghraib di Baghdad

Bush: farò giustizia ma Rumsfeld non si tocca

Tortura e morti: il presidente non si scusa, poi provvede il portavoce

Bush non si è lasciato intervistare da Al Jazeera, la televisione con i maggiori indici di ascolto nel mondo arabo, spesso critica verso il suo governo. Ha invece risposto alle domande compiacenti di «Al Hurria» (La libertà), l'emittente fondata dalle forze americane in Iraq, e a quelle rispettose di «Al Arabiya», un'altra rete di notizie. Ha detto quello che dice sempre: «In Iraq non tutto è perfetto, vengono commessi errori, ma in una democrazia questi errori saranno oggetto di indagini e vi sarà gente rinviata a giudizio». Quando gli è stato domandato se avesse ancora fiducia nel ministro della Difesa, Bush ha risposto: «Naturalmente, gli ho parlato questa mattina e gli ho chiesto di scoprire tutta la verità».

«L'Italia rifiuta i profughi iracheni»

Da circa un mese, a causa della guerra, si è interrotto il flusso verso la patria dei rifugiati iracheni all'estero (in genere oppositori del regime di Saddam). Si tratta di circa 1 milione di persone. È l'allarme lanciato da Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) secondo la quale questa situazione di ripercuote anche in Italia. Ultimamente - ha detto Laura Boldrini - «non tutte le richieste di asilo da parte di cittadini iracheni vengono accolte e non si concede loro neanche il permesso di soggiorno per motivi umanitari: il rischio è che queste persone diventino irregolari sul nostro territorio».

Abu Ghraib «assediate» dai manifestanti

Protesta dei parenti dei detenuti. Battaglie nelle città sciite: uccisi tre soldati Usa e 30 miliziani

Toni Fontana

La macchina del tempo corre all'indietro in Iraq. Una delle ultime decisioni prese da Saddam prima dell'attacco americano era stata la liberazione di alcune centinaia di detenuti rinchiusi nel carcere di Abu Ghraib, che, per gli iracheni, era sinonimo di «terrore e torture». Centinaia di familiari dei detenuti festeggiarono l'avvenimento. Ieri, ad un anno e più di distanza, la stessa scena si è ripetuta nello stesso posto, ma per un'altra ragione. Abu Ghraib è di nuovo diventata la prigione delle torture e delle sparizioni, stavolta per opera delle forze che hanno abbattuto il regime di Saddam.

Così centinaia di parenti di detenuti spariti nel penitenziario gestito dagli americani, hanno inscenato una manifestazione contro le forze di occupazione per chiederne il ritiro e soprattutto per reclamare notizie su centinaia di prigionieri «missing» al di là delle possenti mura del penitenziario. L'iniziativa segnala anche che la comunità sunnita, posta ai margini dalle forze di occupazione, non si esprime solo con la guerriglia e la protesta violenta, ma anche con iniziative pacifiche come quella di

ieri che era stata promossa dal consiglio degli ulema, cioè dagli stessi dirigenti che si sono prodigati per la liberazione di alcuni ostaggi occidentali. Nelle prossime settimane ad Abu Ghraib potrebbe arrivare una delegazione della Croce Rossa internazionale. Pare infatti che il comando Usa, in seguito alla bufera scatenata dalla scoperta delle torture, si sia rivolto al comitato internazionale della Croce Rossa per sollecitare l'invio di una delegazione. Da Ginevra non è però giunta per ora alcuna risposta. La Croce Rossa internazionale (con l'eccezione della Cri italiana) manca dall'Iraq dallo scorso anno quando la sede di Baghdad venne distrutta da un'autobomba.

Dai due «fronti» aperti dagli americani ad ovest e sud di Baghdad arrivano intanto notizie contraddittorie. A Falluja il compromesso raggiunto tra i marines e gli ulema sunniti ha certamente abbassato la tensione. I soldati americani hanno abbandonato alcune postazioni vicine al quartiere nord-occidentale di Golan, vera e propria roccaforte della guerriglia, e si sono rischierati - ha fatto sapere il comando - «ad una distanza sufficiente per intervenire rapidamente in caso di necessità». Il generale Mohammed Abdul-Latif, scelto dagli americani per comandare la piazza di Fal-

luja e circa mille soldati del nuovo esercito iracheno, ha detto ieri che in breve tempo intende riportare l'ordine e mettere le bande formate da miliziani arabi nelle condizioni di non mettere a rischio la tregua. Ma l'ottimismo del generale, che un tempo dirigeva la polizia segreta di Saddam, appare prematuro dal momento che in città vi sono ancora centinaia di uomini in armi e i soldati iracheni non sono ancora padroni del campo.

Sull'altro versante, quello sciita, la tensione è invece molto alta, anche se non sono in corso vere e proprie battaglie campali. A Karbala, Kufa e Najaf fin dalla notte scorsa sono in corso scontri nei quali le milizie di Al Sadr mettono in campo lanciarazzi e mitragliatrici, e gli americani elicotteri da combattimento e artiglieria. Le fonti ufficiali sono molto averse di particolari sull'accaduto al punto che ieri il comando Usa ha licenziato una nota nella quale si parla genericamente della morte in combattimento di un «soldato della coalizione» senza specificare la nazionalità. Solo successivamente si è saputo che il caduto era statunitense, e più tardi ancora che i caduti Usa erano stati tre.

Sempre secondo gli americani i guerriglieri uccisi sarebbero tre. Uno dei portavoce di al

Sadr ha però detto che combattimenti sono avvenuti anche a Diwaniya, a ovest di Najaf, e fonti irachene parlano di almeno 12 morti, altre addirittura di 30 morti. Il confronto tra sciiti e americani prosegue dunque a «bassa intensità» e, come ha fatto intendere Bush nel suo intervento alla televisione al Arabiya, anche gli Usa si affidano per il momento alle mediazioni avviate dai capi religiosi moderati, con i buoni auspici dell'Iran. La resa dei conti con il capo sciita ribelle appare dunque rinviata, ma resta una delle ipotesi in campo. Al Sadr non dà affatto l'impressione di volersi arrendere ed anzi dal suo rifugio di Kufa ha raggiunto la vicina città di Najaf, aggirando numerosi posti di blocco istituiti dai soldati Usa.

Tornato a Kufa al Sadr ha passato in rassegna i suoi miliziani e li ha esortati ad essere «vigili e disciplinati» al suo fianco nell'imminente battaglia che si concluderà «con il martirio». Per risposta ai proclami di al Sadr gli americani hanno effettuato un volantinaggio dagli elicotteri per annunciare che soldati della coalizione «pattuglieranno la città per disarmare i miliziani». Ma per ora i soldati della coalizione restano prudentemente nelle periferie.

sidente Bush non li ha abbandonati». Re Abdullah di Giordania, atteso domani a Washington, otterrà forse da Bush una dichiarazione sulla possibilità di compensare i palestinesi per le case e le terre perdute.

I fatti, però, risuonano più forte delle promesse cadute troppe volte nel vuoto, a cui è sempre più difficile credere. Le truppe americane, dall'Afghanistan all'Iraq, hanno messo a frutto la lezione del film «La battaglia di Algeri», proiettato regolarmente al Pentagono come esempio delle tattiche per stroncare le insurrezioni. La tortura dei ribelli catturati ha permesso agli americani di scoprire il nascondiglio di Saddam Hussein e di alcuni capi di Al Qaeda, ma li ha messi sullo stesso piano di una potenza coloniale che ha bisogno della violenza per continuare l'occupazione. Colin Powell ha paragonato le torture in Iraq al massacro di My Lai, di cui egli stesso vide le conseguenze quando era un giovane ufficiale in Vietnam.

In realtà, My Lai era un caso atroce ma isolato, mentre in Iraq e in Afghanistan si scopre che la tortura era sistematica. «L'ostentazione con cui i soldati oggetto dell'inchiesta si comportavano - ha scritto Human Rights Watch a Condoleezza Rice - indica che non avevano

nulla da nascondere ai loro superiori. L'inchiesta in corso non è assolutamente sufficiente per rimediare ai danni immensi provocati da questi abusi».

La Casa Bianca ha ammesso che il presidente Bush era stato informato in dicembre dell'inchiesta sulle torture ma ha appreso i particolari soltanto dopo che la rete televisiva Cbs ha trasmesso le foto. Né il presidente, né il ministro della difesa Donald Rumsfeld, né il capo di stato maggiore Richard Myers avevano sentito il bisogno di leggere almeno un riassunto del rapporto sulle condizioni nel famigerato carcere di Abu Ghraib. Il Pentagono aveva fatto pressione sulla rete televisiva Cbs per ritardare la trasmissione delle foto di due settimane, e aveva preparato un piano per limitare i danni. Pensava di cavarsela con una dichiarazione alla stampa di un ufficiale superiore a Baghdad, che avrebbe promesso una inchiesta rapida e severa.

Ora che il vaso di Pandora è aperto, le parole non bastano per richiuderlo. Il senatore repubblicano John Warner, presidente della commissione per le forze armate, ha annunciato che convocherà il ministro della difesa Rumsfeld per una audizione pubblica. Il suo collega democratico Joseph Biden, della commissione esteri, ha dichiarato: «Se la responsabilità risale fino al ministro, Rumsfeld dovrebbe dimettersi. Ogni singola decisione presa dopo la caduta di Saddam Hussein è stata un errore. Chi prende queste decisioni?».

Tre detenuti morti durante gli interrogatori. Altri rinchiusi in cella senza registrarne l'identità e il motivo della detenzione e quindi «fantasma». Si allarga lo scandalo

Ora la Cia indaga anche sui prigionieri desaparecidos

Roberto Rezzo

NEW YORK Nei carteggi della burocrazia sono chiamati ghost prisoners, i prigionieri fantasma. Una parola nuova per indicare i detenuti scomparsi nelle prigioni americane in Afghanistan e in Iraq: i nuovi desaparecidos. La Cia ha ammesso di aver avviato un'inchiesta interna per determinare quale ruolo abbiano avuto i suoi agenti negli arresti condotti in modo che non comparissero sui registri d'immatricolazione delle carceri militari. Non un nome, non un capo d'imputazione, non una data. Il rapporto condotto dalle autorità militari sugli abusi dei prigionieri in Iraq indica che diverse prigioni gestite dalla 800ma Brigata di Polizia militare «abituamente accoglievano prigionieri senza registrarne l'identità o il motivo della detenzione». Nella famigerata prigione di Abu Ghraib è stato documentato il caso di sei detenuti senza nome, spostati da una parte all'altra del carcere per impedire a una delegazione della Croce Rossa Internazionale di incontrarli. «Questo genere di

manovre è in palese violazione dei regolamenti militari», osserva il rapporto. Le associazioni per i diritti umani fanno notare che la pratica di non registrare i prigionieri e di nascondere alle visite degli ispettori è ben nota per essere stata esercitata nel corso degli anni sotto tutte le dittature, dal Guatemala al Sudan. «Un detenuto fantasma è qualcuno di cui nessuno è responsabile, di cui nessuno deve rendere conto - spiega un portavoce di Human Right Watch - È la situazione peggiore in cui un prigioniero si possa trovare. Nulla lo protegge dall'essere torturato o assassinato».

La Cia, che attualmente dispone in Iraq di un contingente di oltre 500 persone, il più grande distacco mai ordinato in qualsiasi parte del mondo, non viene esplicitamente indicata nel rapporto dei militari, dove si fa genericamente riferimento a «un'altra agenzia governativa». Sono fonti degli stessi servizi d'intelligence a rivelare che gli agenti in più occasioni hanno chiesto alla polizia militare di arrestare individui sospetti per interrogarli. Alcuni sono spariti nel nulla; per altri tre, due in Iraq e uno in

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro



Dopo quasi tre anni di governo Berlusconi, la scuola pubblica è più povera e più precaria. Il ministro Moratti ha abolito il tempo pieno alle elementari e il tempo prolungato alle medie, ha abbassato l'obbligo scolastico, ha introdotto la scelta a 13 anni, precoce e senza ritorno, su cosa fare da grandi. Con tre leggi finanziarie la Destra ha tagliato risorse e cattedre. Il risultato è la scuola dei tre meno: meno ore di lezione, meno insegnanti (e più precari), meno diritti per tutti. Con questo volume i senatori Ds forniscono

una documentazione essenziale per comprendere cosa sta succedendo e avanzano proposte concrete per salvare l'istruzione pubblica nel nostro Paese.

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Afghanistan, si è appurato che sono «decaduti» durante gli interrogatori.

Questo per quanto riguarda la sola inchiesta dell'ispettore generale della Cia. Negli ultimi diciotto mesi le autorità militari hanno aperto 35 fascicoli d'indagine penale per maltrattamento dei detenuti. In 25 casi il prigioniero non è sopravvissuto. In 12 casi la morte è stata attribuita a «cause naturali», quali infarto o malattia, o a «cause impossibili da accertare», perché il corpo era ormai stato seppellito o cremato. In dieci casi sarebbe stata la conseguenza di un tentativo di fuga o di assalto contro il personale americano. In tre l'inchiesta è ancora in corso. Al resoconto delle inchieste ufficiali si aggiunge ora la voce dei sopravvissuti ai campi di prigionia americani in Iraq, racconti di una violenza brutale e sistematica esercitata dalle forze di occupazione contro la popolazione civile: «Hanno preso d'assalto la mia casa nel cuore della notte, mi hanno tenuto ammanettato con la faccia al pavimento, mia moglie aveva un fucile puntato alla testa. Hanno frugato e distrutto tutto prima di portarci via senza spiegazio-

ni». Said Salim ricorda di essere stato picchiato in continuazione: «C'era un soldato chiamato Barrera che mi faceva stendere per terra e mi calpesta proclamando: io sono americano». Muwaffaq Arrawi è stato incarcerato per due settimane e che per quasi tutto il tempo è stato tenuto con le mani legate e la testa bloccata fra due assi di legno, come nelle macabre illustrazioni delle torture medioevali. Tutti i testimoni concordano che i loro aguzzini più che a ottenere informazioni sembravano determinati a umiliarli.

Mentre lo scandalo dei detenuti torturati e assassinati dalle forze di occupazione in Iraq cresce agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, l'azione disciplinare e penale che le autorità degli Stati Uniti hanno esercitato sinora è trascurabile. La pena più severa che sia stata comminata fra tutti i casi presi in esame è il congedo «meno che onorevole dalle Forze armate». Mai nessuno è stato condannato alla prigione. Azioni disciplinari per gli abusi della prigione di Abu Ghraib sono state avviate soltanto per cinque elementi di Polizia militare.